

SE MARX E' ECONOMICISTA.....

di Gianfranco La Grassa

1. Ammetto che ormai sono profondamente irritato delle futilità sentite per anni. Il marxismo è puro economicismo, si blatera. Sì, forse quello di certi scolastici seguaci di Marx, che credono che il vero pensiero di questi si colga nella dimostrazione dell'esatto calcolo del plusvalore (pluslavoro) estorto alla Classe (quella per eccellenza, il "soggetto del rivolgimento sociale"), tenendo conto di come si può tradurre il lavoro *complesso* in *semplice* (in quanto valore creato dai vari tipi di lavoro); e inoltre del famoso problema della *trasformazione* dei valori in prezzi di produzione laddove la concorrenza comporti livellamento dei saggi di profitto in imprese e settori produttivi a differente composizione organica del capitale (se non si conoscono questi termini della teoria marxista, ha poca importanza, tanto non me ne farò un bel nulla d'ora in avanti).

In realtà, il vero economicismo si trova nelle teorie dominanti; non tanto nei grandi economisti (sia classici che neoclassici) del passato quanto nei "tecnici" odierni, che sproloquiano in continuazione di problemi economico-finanziari di "stretta osservanza", con una serie di preziosismi e di noiosi pseudo-ragionamenti; conditi spesso con un po' di storia del passato del sistema economico capitalistico come se questo fosse sempre rimasto lo stesso fin dall'inizio (o avesse subito mutamenti appunto solo relativi ad una diversa regolamentazione tecnico-istituzionale della produzione e della finanza). E' "delizioso" notare come le stesse persone siano in grado di criticare l'economicismo di Marx e di lanciarsi poi nel più becero tecnicismo economico (e, ancor peggio, finanziario), credendo di avere spiegato tutto; in particolare che cosa sta avvenendo oggi nei rapporti inerenti all'economia detta globale. Si tratta di pedanti insulsi, che manderò al diavolo e d'ora in poi non citerò più. Mi concentrerò ancora su Marx (e anche sui suoi "errori", tali solo se visti dall'oggi), lasciando perdere gli asini: sia apologeti che critici di tale pensatore e rivoluzionario. Non ho speranza di convincere persone di una limitatezza intellettuale inquietante, ma nemmeno lo cerco più giacché scrivo con la mentalità di chi affida alle onde un messaggio in bottiglia. Chi ha voglia di cercarlo bene, altrimenti "non me ne può fregare di meno".

2. Nella *Lettera a Kugelman*, che cito a memoria secondo il senso delle sue affermazioni, Marx sostiene che anche un bambino sa che, se si smettesse di produrre per un solo giorno, l'umanità morrebbe di fame. Frase che è il cavallo di battaglia di tutte le accuse di economicismo. A questa vanno unite certe affermazioni contenute della ben nota *Prefazione del 1859* (su cui ho scritto l'anno scorso un intero saggio poi pubblicato in libro), per il semplice fatto che in quel testo sembrerebbe sostenuta la tesi secondo cui lo sviluppo delle forze produttive provoca un ribaltamento dei rapporti (*sociali*, si dà il caso) di produzione con passaggio (*transizione*) da una formazione sociale all'altra.

Nell'*Introduzione del 1857* (sempre a *Per la critica dell'economia politica*, il reale ramo scientifico nato con Marx; si noti che il 1857 viene prima del 1859) il pensatore di Treviri afferma che la "produzione in generale" (astrazione generica e indeterminata) ha un senso solo perché consente di isolare, per individuazione, gli elementi sempre necessari, nella loro genericità, alla sussistenza di una qualsiasi attività produttiva: il soggetto che svolge attività lavorativa (esplica energia, intellettuale e manuale, ai fini del produrre), l'oggetto su cui si applica tale energia lavorativa, lo strumento (o mezzo di lavoro) che trasferisce, potenziandola, l'attività del soggetto sull'oggetto da trasformare (questa è la produzione) nella forma più utile a soddisfare determinati bisogni, cresciuti e moltiplicatisi nel corso dell'evoluzione storica della società.

Marx afferma però anche che fermarsi a questa indeterminatezza e genericità non serve a scoprire nessuna forma concreta del produrre umano e dei suoi effetti. Soggetto, oggetto e mezzo (strumento) – elementi costitutivi di quelle che vengono dette forze produttive – non ci dicono nulla di significativo se non si tiene conto delle forme dei rapporti che gli individui stringono fra loro, costituendo quella società al di fuori della quale non ha alcun senso la produzione. Non sarebbe tale, ma

solo attività di procacciamento di cibo allo stesso modo degli animali. Anche quando si tratta di animali “sociali” (formiche, api) ha poco senso parlare di produzione; si usa questo termine per assimilazione all’attività umana, ma guai a fare confusione tra tale “produzione” e quella degli individui umani. La produzione di questi ultimi non riguarda il semplice procacciamento del cibo per vivere una vita senza sviluppo. La produzione è, nello stesso tempo, trasformazione sia di oggetti utili a vivere una storia evolutiva sia degli strumenti per procurarseli sia dei rapporti che vanno sempre riprodotti per rimettersi nelle condizioni di produrre per “vivere”.

Il “vivere” non ha quindi alcun significato puramente biologico, è un vivere che per la sua prosecuzione ha sempre bisogno di *trasformare* anche la riproduzione dei rapporti sociali; riproduce cioè i rapporti solo apportando loro mutamenti. A volte questi ultimi sono appena percettibili per intere epoche storiche (le marxiane “epoche della formazione economica della società”), a volte si verificano trasformazioni rapide che, considerato l’ambito storico-temporale, rappresentano bruschi “salti” (con discontinuità) da una formazione all’altra.

3. L’unico economicismo di Marx consiste nel fatto che egli considera fondamentali, prioritari rispetto agli altri, nel definire in quale “epoca storica della formazione sociale” ci troviamo, i rapporti stabilitisi tra i vari soggetti umani nell’ambito della produzione, intesa come trasformazione degli oggetti per soddisfare i loro bisogni e come riproduzione dei rapporti sociali entro cui avviene la produzione e la distribuzione degli oggetti (trasformati) ai fini della vita associata. L’*economica* dominante parte sempre dal famoso Robinson, individuo che ha una serie di bisogni e divide il suo tempo tra procacciamento degli oggetti da trasformare per soddisfarli (in quanto individuo isolato) e “fabbricazione” (a partire da dati materiali) di strumenti per potenziare la sua attività di procacciamento e trasformazione degli oggetti a lui utili.

L’*economica* si scorda di dire che l’eroe di Defoe è un individuo proveniente dalla società già capitalistica, sbattuto su un’isola dotato sia di una serie di oggetti per soddisfare i suoi bisogni più urgenti sia di strumenti atti a “istituire” un’attività (una certa forma di attività) di trasformazione e di fabbricazione di altri strumenti: e porta con sé, soprattutto, i *savoir faire* e la mentalità acquisiti nella formazione sociale di provenienza. L’*economica* finge che si possa individuare la scala “umana” dei bisogni, e quindi la distribuzione del tempo e degli sforzi per procurarsi i “beni” utili a soddisfarli, in assenza di stimoli mercantili, che sono gli stimoli sociali primari nella formazione del capitale. Errato in radice. Tutto il calcolo razionale – la razionalità del minimo mezzo o sforzo (per il massimo risultato), ecc. – da cui Robinson è guidato è quello tipico del “produttore” (imprenditore) capitalistico che agisce nella competizione mercantile.

La scienza, che fu detta “borghese”, sarebbe stata più conseguente se avesse preso le mosse da Tarzan. Burroughs (Edgar Rice) illustra in modo assai brillante quali differenziazioni effettivamente biologiche (di DNA diremmo oggi) esistano tra il neonato umano, subito orfano dei suoi genitori e salvato da “mamma scimmia” (che aveva appena perso suo figlio), e la tribù di primati in cui viene allevato. I suoi progressi di differenziazione dalla scimmia sono lentissimi, l’idea del minimo sforzo non occupa affatto i suoi pensieri né orienta la sua azione. Afferra invece fin da bambino la necessità di sopperire alla nettamente minore massa muscolare, che lo rende inadatto ad un certo tipo di lotta in natura, sviluppando l’astuzia e imparando ad usare con la massima abilità il coltello che, fortunatamente, trova nella capanna dove suo padre (che egli non sa lo fosse) era stato accoppiato. Solo quando nell’isola arriva una nave che porta i membri di una ben precisa formazione sociale umana (sempre quella capitalistica), inizia il suo vero apprendistato che si conclude però malinconicamente rinunciando all’amore di Jane (i film mentono spudoratamente al riguardo), attratta sensualmente dalla sua animalesca carica vitale (dell’odore però non si fa cenno....), ma sempre preda di una forma di resistenza di fronte a quest’uomo un po’ “strano”, per cui alla fine preferisce l’individuo “civile”, abituato alla vita delle città borghesi, all’educazione (con tutti i suoi limiti e tabù) e alle manifestazioni di sentimenti più *soft*, ecc.

Sarebbe stato veramente interessante vedere come se la sarebbero cavata Walras o Marshall o

Böhm-Bawerk, ecc. alle prese con Tarzan, in cui non vi è il “primato della domanda”. I suoi “calcoli” sono basati sull’uso spiccio del coltello, sulle estenuanti attese per gli agguati, sui plurikilometrici e quatti pedinamenti controvento per non far sentire il suo odore di animale, sulla sua lunghissima e prudente attesa del declino (per vecchiaia) della tigre, che da giovane lo aveva quasi ucciso. E quando essa è divenuta meno agile e un po’ torpida, riesce infine a sopprimerla (anche con un po’ di fortuna); allora esplode il suo orgoglio nella certezza d’essere divenuto la “prima potenza” della foresta. Dov’è il “primato del consumatore” del micragnoso e gretto Robinson? In Tarzan, effettivamente, la forza e l’astuzia, l’inganno e l’ambizione, espressi nella forma più pura dell’animale, precedono ogni possibile forma mercantile. Non è lo scambio che determina la preminenza. Lo si potrebbe mostrare pure con altri passi del libro, quando sbarcano dalla nave i marinai “cattivi”, ma questo basti.

4. Non conta, in definitiva, la produzione in sé e per sé; tanto meno la semplice forma dello scambio mediante mercato (e uso del denaro in esso). Conta l’articolazione storico-specifica degli elementi della “produzione in generale” fra loro; quell’articolazione che è definita dai rapporti fra gli individui nelle differenti epoche della formazione sociale. Ci sono epoche in cui il soggetto ha il controllo dell’oggetto e non degli strumenti; altre in cui ha anche il controllo di questi ultimi; altre ancora in cui la capacità d’uso degli strumenti (mezzi di lavoro) si stacca dal soggetto che presta lavoro; altre in cui soggetto e capacità d’uso si riuniscono nel soggetto che lavora, ma il controllo formale degli oggetti e strumenti spettano ad altri soggetti “non” lavoratori. E così via. Decisiva non è la distinzione, in generale, degli elementi costituenti la produzione (le sue forze produttive), bensì i rapporti che definiscono le forme dell’appropriazione; perché ogni produzione è appropriazione. Bisogna appunto capire *chi* si appropria di *che cosa*; e *come* se ne appropria, nell’ambito di *quali rapporti* tra (gruppi di) individui.

L’ho già ricordato in altro scritto recente: il capitale è un rapporto sociale e non cosa. Quindi il capitale non è semplice produzione: né reale né puramente monetaria (e quindi finanziaria). Il capitale è una forma dei rapporti sociali tra gli individui che configura nel contempo anche una particolare relazione tra gli elementi generali della produzione (gli elementi della “produzione in generale”). Il capitale, insomma, è una “storicamente determinata” formazione sociale, con un suo peculiare modo di produzione, che non significa modalità tecnico-organizzative del processo trasformativo degli oggetti in forma usabile per soddisfare bisogni. Il modo di produrre è *sociale*; si produce solo riproducendo contestualmente i rapporti sociali nel cui ambito si produce.

“Il processo di produzione capitalistico, considerato nel suo nesso complessivo, cioè considerato come processo di *riproduzione* [corsivo mio], non produce dunque solo merce, non produce dunque solo plusvalore, ma produce e riproduce il *rapporto capitalistico* stesso: da una parte il *capitalista*, dall’altra *l’operaio salariato*” (finale del cap. XXI de *Il Capitale*, libro I). E spero che ci si ricordi che l’operaio salariato è quello *combinato*, “dall’ingegnere all’ultimo manovale”.

Non può esservi dubbio che l’ordine *logico*, l’ordine *d’importanza*, è: riproduzione del rapporto capitalistico (che definisce la “storicamente determinata” formazione capitalistica, cioè quel rapporto *sociale* che è il capitale), indi il plusvalore (pluslavoro), indi la merce. La relazione empirica, quella dei sensi (“il Sole che gira intorno alla Terra”), è invece il rapporto inverso. Solo che in quest’ultimo, perdendosi la forma specifica del rapporto capitalistico che è un rapporto *storico-sociale* (è una *formazione sociale* con un suo peculiare modo *sociale* di produzione), il plusvalore diventa *tout court* profitto (remunerazione dell’attività o “fattore” imprenditoriale, con la specificazione schumpeteriana che spetta solo a quell’imprenditore che innova), mentre la merce diventa una forma efficace per produrre cose utili, cioè atte a soddisfare bisogni umani. In effetti, è complicato per il singolo Robinson produrre tutto da sé. Una volta stabilita la scala di priorità dei bisogni individuali (e quindi la domanda dei singoli), è più opportuno che ognuno si specializzi nella produzione

di un bene e poi attui lo scambio con ogni altro nella forma mercantile. E, una volta giunti a questo punto, è altrettanto utile superare la forma del baratto e utilizzare lo scambio Merce-Denaro-Merce per procurarsi i vari beni, a questo punto prodotti in misura crescente grazie alla specializzazione dei “produttori”. Questa è la concezione di cui è intrisa la scienza economica dominante.

Da un’impostazione puramente “sensistica” (“empiristica”) deriva quello scadimento della scienza alla pura tecnica, che cerca in qualche modo di ottemperare ai difetti di un determinato sistema di cui si vede l’organizzazione *data*, non l’origine *storico-sociale*. Dove il termine, su cui grava il peso determinante, è *sociale* e non semplicemente *storico*. Quest’ultimo termine ricorda soltanto che le trasformazioni avvengono nel tempo, attraverso processi che *durano* e sono una successione di episodi singolari e molto particolari, punteggiati appunto la storia, quella ancora una volta soltanto empirica, soltanto descrittiva di eventi il cui significato è colto nel suo aspetto esclusivamente superficiale. Come quando qualcuno, che si sente molto erudito e si pavoneggia, ricostruisce l’evoluzione per punti salienti del sistema monetario internazionale dall’800 ad oggi; e con questo crede magari di spiegare la crisi attuale. Il peso specifico della determinatezza *storico-sociale* sta invece nel secondo termine, ma solo se non lo si trasforma a sua volta in bieco sociologismo fatto di “racconti” delle varie evoluzioni di ceti e gruppi sociali. *Sociale* deve significare cogliere il mutamento delle forme interrelazionali tra (gruppi di) individui con riferimento alla collocazione *logica* (di rilevanza di effetti) dei vari elementi che intervengono in tali forme dando loro significato causale specifico.

5. Prima di tutto si deve riprodurre il rapporto capitalistico, poi si può estrarre il plusvalore (forma di valore del pluslavoro) dagli individui, il che implica però che la produzione deve essere di merci; e deve essere mercantile in senso generale. Non basta lo scambio mercantile occasionale, intercorrente tra comunità per altro verso autosufficienti. E perché deve essere generale? E soprattutto che cosa deve accadere affinché diventi generale? Nelle comunità autosufficienti, che scambiano solo determinate eccedenze, i produttori effettivi sono coloro che lavorano, che trasformano gli oggetti, usando strumenti (mezzi) di cui controllano pienamente l’uso nel processo di lavoro (di trasformazione). Eventi *storico-sociali* specifici sono accaduti in successione tale da condurre verso lo scambio generalizzato di merci, il quale è ancora una volta l’aspetto “superficiale” (“sensistico”) di una profonda evoluzione dei rapporti sociali.

Tra coloro che attaccano l’economicismo di Marx ve ne sono alcuni che hanno sostenuto essere le scoperte tecnologiche la causa dell’evoluzione delle società. Si è addirittura tentato a volte, da parte di alcuni sciocchi, di coinvolgere Marx in questa concezione tecnologica, utilizzando una frase da *Miseria della filosofia*: “Il mulino a braccia vi darà la società col signore feudale e il mulino a vapore la società col capitalista industriale”. Peccato per questi “deboli pensatori” che, una decina di pagine dopo, stia scritto: “Le macchine non sono una categoria economica più di quanto lo sia il bue che trascina l’aratro. Le macchine non sono che una forza produttiva. La fabbrica moderna, che si basa sull’applicazione delle macchine, è *un rapporto sociale di produzione* [corsivo mio], una categoria economica”. Il mulino a braccia è solo il sintomo, il “segnale”, della presenza di un determinato rapporto sociale di produzione feudale; il mulino a vapore ci avverte dell’avvenuto passaggio al rapporto sociale capitalistico. Le invenzioni tecniche non si traducono in una loro applicazione estesa, non diventano cioè forza produttiva generalmente utilizzata, se non nell’ambito di rapporti sociali di produzione adeguati al loro impiego “economico”.

Traccio in sintesi ultraveloce un passaggio storico decisivo. Si sono avute le recinzioni delle terre e l’espulsione di masse di contadini, liberati da vincoli di servitù per sostituirli con pecore, processo favorito dallo sviluppo dell’industria laniera in Olanda. Si sono irreggimentati (in tempi secolari) i contadini divenuti vagabondi con opportuna legislazione, si sono andate sviluppando manifatture nelle campagne – al di fuori della cinta cittadina entro cui vigevano gli ordinamenti corporativi feudali – grazie appunto alla presenza di lavoratori liberi, che per vivere avevano da vendere soltanto la loro forza lavorativa; a questo punto in forma di merce. Gli ordinamenti corporativi cittadini si

sono andati dissolvendo e si è verificata, grazie allo sviluppo di uno spirito sempre più concorrenziale, una prima scrematura dei produttori artigianali, molti dei quali sono andati ad ingrossare ulteriormente il lavoro salariato, mentre i meno, risultati “vittoriosi”, sono divenuti capitalisti.

Formatesi le prime manifatture capitalistiche, ingranditesi via via tramite concorrenza, quest’ultima ha spinto all’aumento della produttività del lavoro tramite continuo affinamento degli strumenti artigianali e specializzazione spinta degli artigiani “decaduti” a venditori di merce forza lavoro (lavoro salariato), che sempre più sono andati perdendo i vecchi saperi produttivi. Oltre certi limiti, l’affinamento e semplificazione degli strumenti ha condotto alla possibilità di riunirne molti – posti in date sequenze lavorative sincronizzate fra loro – in macchinari mossi infine da energia motrice non muscolare. Ed è nata la “fabbrica moderna” (dei tempi di Marx) che non è altro, come lui scrisse, che un “rapporto sociale di produzione, una categoria economica”. Ecco il (preteso) tecnicismo ed economicismo di Marx!

Dopo di che, come ho spiegato in “Su Marx (e l’individualismo)”, si sono avuti i vari processi di socializzazione delle forze produttive, socializzazione che, nella convinzione di Marx, era orientata dalla trasformazione del rapporto sociale di produzione in una determinata direzione (lavoratore collettivo cooperativo in quanto nuova unione di lavoro mentale e manuale; formazione della “classe” dei rentier, proprietari capitalisti ormai scissi dalle capacità direzionali della produzione, ecc.), da me seguita passo passo nel precedente scritto. Una previsione, come ho affermato da anni, dimostratasi errata con tutti i negativi effetti già più volte messi in evidenza. Qui mi interessa chiarire un altro punto; Marx è in ogni caso anni luce più avanti di coloro che della società del capitale vedono solo gli aspetti *cosali*: tecnici, economici, finanziari, ecc.

6. Più volte ho sostenuto la necessità di uscire da Marx, ma per la porta di Marx. Speravo fosse chiaro che cosa intendevo affermare, ma mi accorgo che in pochi, al di fuori del blog, hanno capito. Intanto, diciamo subito che, pur essendo Marx un pensatore complesso, solo chi ignora la sua teoria non è ancora in grado di comprendere come egli sia soprattutto il fondatore della “critica dell’economia politica”, una vera e propria analisi scientifica della società, soprattutto di quella capitalistica. Di alcuni testi filosofici (o economico-filosofici), non proprio memorabili, egli scrisse una radicale autocritica nella *Ideologia tedesca*, testo fra l’altro non pensato per una pubblicazione. Dopo di che, Marx esplicitò che si sarebbe messo a studiare l’economia politica classica inglese, il ramo più sviluppato della scienza sociale dell’epoca. E da allora (dal 1845) non scrisse più, in nessun senso, opere di filosofia; al massimo qualche pagina di metodologia scientifica e alcune sintesi della sua concezione generale della storia (quella che fu poi definita “materialismo storico”). Oltre ad alcuni testi esplicitamente politici sulle più rilevanti vicende dell’epoca (i movimenti del 1848, il colpo di Stato di Luigi Bonaparte, la Comune, ecc.). Scrisse invece monumentali opere di carattere economico-sociale, condite di vasta conoscenza dei processi storici del mutamento *sociale*.

Volerlo far passare per *anche* filosofo lo si può nello stesso senso in cui a qualche scriteriato potrebbe venire in testa di far passare Einstein o Heisenberg, ecc. per *anche* filosofi. Non è vero, sono da considerarsi scienziati, come lo è nel campo delle scienze sociali un Max Weber e altri del genere. In Marx non c’è affatto, ad esempio, una filosofia del comunismo. Non c’è alcuna trattazione, nelle sue opere fondamentali (dal 1845 in poi), in cui egli non indichi nel comunismo un modo di produzione, preparato dalle dinamiche di quello capitalistico che stavano conducendo, secondo le sue convinzioni, alla crescente socializzazione delle forze produttive; e soprattutto a quella socializzazione riguardante il corpo lavorativo complessivo che produce, riunificando le potenze mentali e il lavoro manuale in un’organica attività d’insieme.

E anche su tale carattere organico, bisogna intendersi. Marx non pensava affatto alla formazione di un uomo nuovo, migliorato nelle sue qualità. Sapeva che sarebbe rimasto – e per fortuna del resto – competitivo, ambizioso, desideroso di progredire, affrontando conflitti con altri, ecc. ecc. La cooperazione riguardava l’utilizzazione dei mezzi di produzione, la cui proprietà egli considerava essenziale per definire i diversi modi di produzione e le differenti formazioni sociali (o “formazioni

economiche della società”). Nel capitalismo, società della liberazione degli individui da rapporti di servitù, la proprietà, nel senso del potere di controllo, spetta a coloro che sono andati emergendo quale classe dominante dai processi di competizione nati dalla dissoluzione degli ordinamenti feudali. Per un dato periodo storico, tali processi hanno condotto alla unione delle capacità direttive ed organizzative della produzione con la proprietà dei mezzi produttivi. Poi subentra un’epoca, quella della centralizzazione dei capitali, in cui – come già chiarito più volte – la proprietà si stacca dalle capacità direttive, che vanno a riunirsi all’insieme delle attività prestate nelle diverse unità produttive.

La proprietà esercita solo un controllo formale sui mezzi produttivi mediante l’utilizzazione dello Stato in quanto apparato detentore del potere coercitivo. Il controllo reale spetta ormai al corpo lavorativo nel suo complesso. I lavoratori avrebbero dunque preso coscienza di dover abbattere quel dato Stato perché il controllo reale staccato da quello formale avrebbe creato – sempre nella convinzione di Marx – un intralcio allo sviluppo delle forze produttive, facendo ristagnare la società e impedendole ogni ulteriore sviluppo. La saldatura che si sarebbe così compiuta tra controllo reale e formale avrebbe rappresentato appunto la forma decisiva della cooperazione nel prestare attività lavorativa. Cooperazione non significava bontà, generosità, altruismo e non so quante altre baggiane frutte della mentalità di emeriti chiacchieroni.

Lo scienziato Marx si limitava a prendere atto di una evoluzione delle forme sociali (forme dei rapporti sociali di produzione), secondo lui indirizzata al controllo dei mezzi di produzione da parte dell’insieme dei produttori e non più di una minoranza della società – prima in possesso delle capacità direttive della produzione e poi soltanto del potere di controllo statale (coercitivo) sui mezzi produttivi – che riusciva tramite queste modalità ad impossessarsi del pluslavoro nella *forma del valore*; quest’ultima essendo appunto il valore di scambio delle merci, i cui possessori sono liberi nella loro contrattazione (il par. 3 del I capitolo de *Il Capitale*, sulla merce, si intitola appunto “la forma di valore ossia il valore di scambio”). Viene così mascherato lo “sfruttamento”, che null’altro è per Marx se non l’impossessarsi del pluslavoro da parte di una minoranza che ha il controllo dei mezzi produttivi.

7. Chiunque conosce l’abc della scienza capisce che mettere in discussione questa convinzione di Marx significa prendere atto che le dinamiche del capitale (del suo modo *sociale* di produrre), cioè in definitiva le modalità trasformative dei suoi rapporti *sociali* di produzione, non si sono indirizzate così come previsto da Marx. Questa presa d’atto ha senz’altro effetti di profondo mutamento di alcuni pilastri della sua teoria. Però, innanzitutto, quest’ultima era già stata, e surrettiziamente, modificata abbastanza radicalmente da tutti i marxisti successivi, direi già a partire da Engels, ma sicuramente almeno da Kautsky (il “rinnegato”), che fu il reale fondatore del marxismo così come l’abbiamo sempre conosciuto; e senza questa non irrilevante alterazione, tale teoria non sarebbe divenuta la “dottrina” del movimento sedicente “operaio” e non avrebbe avuto i decisivi influssi sociali e politici manifestati nel XX secolo.

La “classe operaia”, della cui “missione rivoluzionaria” si è parlato a vanvera per più di cent’anni (producendo guasti inenarrabili nella comprensione dell’intera storia del secolo scorso), non aveva nulla a che vedere con il “soggetto della trasformazione” (in socialismo e comunismo) di cui parlava Marx; per quanto si deve ammettere che in molti punti della sua opera pure lui sia stato propenso ad una certa deformazione del soggetto in questione. L’indicazione della dinamica del capitale, così come indubbiamente è stata da me resa coerente, forse non lo era del tutto in ogni parte dell’opera marxiana. Resta il fatto che un conto è pensare alla riunione “dell’ingegnere e del manovale” in un unico corpo lavorativo, divenuto proprietario (controllore *reale*) dei mezzi di produzione alla fine del processo di trasformazione del modo di produzione capitalistico; un altro è ridurre questo corpo lavorativo all’insieme di quegli strati sociali che si indicano tradizionalmente come operai (lavoratori esecutivi nella fabbrica).

La classe dei lavoratori esecutivi non aveva affatto quelle capacità egemoniche che hanno sem-

pre contraddistinto le classi dominanti delle varie formazioni sociali, ivi compresa la borghesia per quanto riguarda la formazione capitalistica. Per questi motivi era impensabile che la transizione dal feudalesimo alla società moderna potesse essere guidata dai servi della gleba. Ogni classe dominante ha bisogno di un suo Stato, in quanto sistema di apparati dotati del potere coercitivo, ma quest'ultimo deve essere sostenuto dalle capacità egemonico-culturali di tale classe; e ciò in ogni forma istituzionale del dominio, che si tratti di forma presunta democratica o pretesa dittatoriale. Non esiste predominio di un dato raggruppamento sociale se non esistono i due elementi del potere coercitivo e dell'egemonia: "egemonia corazzata di coercizione", come disse appunto Gramsci. Del resto, sia chiaro che nemmeno il potere coercitivo nello Stato si può esercitare con la mera forza bruta; occorre saper gestire gli "affari di Stato" ed occorre preparazione tecnica e culturale per saperlo fare. Occorre soprattutto la "raffinata" capacità di "amministrarli" nell'interesse di questo o quel gruppo dominante, assicurando però un minimo di generalità agli atti compiuti, cioè un'ordinata gestione della riproduzione dei rapporti interessanti l'intera società sottoposta all'imperio di quello Stato; altrimenti tale imperio non viene maggioritariamente accettato.

L'idea della "cuoca" capace di gestire gli affari di Stato è la meno felice di quelle maturate nel geniale cervello di Lenin. Certo, egli si riferiva ad uno Stato ormai quasi estinto, quasi arrivato alla fine del socialismo in quanto fase di transizione al comunismo. Poiché tuttavia tale fase non si è mai vista, né mai si sarebbe potuta riscontrare nel presunto "socialismo" dell'Urss, essa è stata sfruttata per sostenere tesi cervelotiche. Nella concretezza del "socialismo reale", la cuoca è stata sostituita dal partito, dichiarato avanguardia di una "classe" di per sé incapace di egemonia e di cultura sufficiente alla gestione degli "affari dello Stato"; il quale non entrò quindi mai in via di estinzione, ma divenne coagulo di potere in rappresentanza degli interessi di dati gruppi dominanti in lotta fra loro nell'ambito della dichiarata "avanguardia" della "classe". Avanguardia che ha dovuto costantemente supplire alla mancanza di capacità egemonica e culturale (e dunque anche *politica*, di *gestione del potere*) da parte degli operai salariati esecutivi. Lascio perdere qui l'ulteriore illustrazione degli abnormi sviluppi di questo falso socialismo che ha infine mostrato d'essere lui – e non il capitalismo – un sistema di rapporti sociali che frenava lo sviluppo di nuove forze produttive.

Altro che collasso dell'Urss perché Reagan le ha imposto un eccesso di spese militari; questa insulsa storiella ancor oggi in voga. L'Unione Sovietica era ormai ingrippata a partire dagli anni '50, era incapace di districarsi tra rigidità sociale e politica, confusa per socialismo, e riforme di stampo simil-liberale, in ritardo rispetto alla più sperimentata struttura competitiva capitalistica, capace di notevole mobilità sociale, di ricambio dei gruppi dominanti (e dunque delle loro strategie, assai più flessibili di quelle sovietiche, sempre in ritardo per avvenuta cristallizzazione) e di quelli dirigenti a vario livello, con forte impulso fornito alla ricerca scientifica e tecnica, i cui frutti ricadevano inoltre nell'industria "civile", quella che produce per le grandi masse di consumatori e dà "soddisfazione" (anche di *status*) ai cosiddetti ceti medi in forte crescita, che hanno assunto in ogni società industriale sia un'espansione proporzionalmente maggiore di altri strati sociali, sia una forza egemonica e di collante sociale, che non erano nelle previsioni di Marx, basate sul modello dicotomico della "lotta di classe": capitalisti ormai rentier contro operai divenuti corpo lavorativo collettivo, *controllore reale* dell'insieme dei mezzi produttivi.

8. In definitiva, il marxismo aveva già abbandonato l'assunto centrale delle tesi marxiane. L'aveva abbandonato perché si era accorto che la dinamica capitalistica non conduceva affatto al corpo lavorativo collettivo: le capacità direttive restavano separate rispetto agli operai in senso stretto. Inoltre, il passaggio dall'unità produttiva pensata quale fabbrica, semplice opificio della trasformazione, all'impresa metteva in luce altre diversità rispetto alle previsioni marxiane. Il primo passo compiuto, senza riflettere a che cosa ciò comportava, è stato quindi quello di affidare la funzione rivoluzionaria alla classe priva di potenze mentali produttive, mentre i possessori di queste divenivano "specialisti borghesi", alla fin fine alleati dei gruppi dominanti nel capitalismo per loro precisi interessi, economici e di *status* sociale. Da qui l'idea leniniana che essi dovessero lavorare con il fu-

cile degli operai puntato alla schiena; il potere coercitivo si staccava drasticamente dall'esercizio dell'egemonia culturale, invece di coadiuvarlo e di esserne lo "scudo" protettivo *d'ultima istanza*.

Inoltre, questi operai non sapevano affatto gestire gli affari di Stato, che dovette invece rafforzare appunto il potere coercitivo e accentrarlo sempre più; eventualmente nella forma del "populismo", forma comunque meno pregnante di quella del partito coeso o talvolta scosso da lotte al vertice su cui non dovevano però interferire "pulsioni di base". Per questi motivi, malgrado le esasperazioni e il fallimento complessivo finale, sarebbe stato assurdo non appoggiare la *rivoluzione culturale cinese*, comunque accortasi che il potere non spettava certamente, nemmeno in minima parte, a quello che si continuava a sostenere fosse il "soggetto" della rivoluzione e della transizione al socialismo, il cui arresto e involuzione in Urss e nel "socialismo reale" erano sotto gli occhi di chiunque fosse in buona fede e non soltanto un nuovo gruppo dominante come quello ai vertici del partito-Stato, ormai fusi insieme. Purtroppo, si continuò nell'errore di pensare questo "soggetto" come classe operaia in senso stretto, essendosi persa la concezione marxiana dalla fine dell'800.

Infine, nei paesi dove l'industria si è sviluppata maggiormente e che dunque avrebbero dovuto essere i paesi cardine del formarsi del corpo lavorativo previsto da Marx, o almeno di una maggioritaria classe operaia nel senso dei lavoratori esecutivi, è invece cresciuto, più che proporzionalmente, un coacervo di ceti medi, molto differenziati tra loro, ma comunque ben diversi dalla classe operaia. E dato lo sviluppo delle forze produttive – per nulla stagnante nei paesi a capitalismo avanzato come sarebbe dovuto essere secondo Marx e anche, su questo punto, per il marxismo – i ceti medi in espansione hanno esercitato una sempre maggiore influenza egemonico-culturale; per di più alimentando il ceto intellettuale e infiltrandosi abbondantemente negli apparati di gestione dello Stato.

Il quadro è insomma completamente cambiato rispetto a un secolo e mezzo fa. Il marxismo ha abbandonato subito il punto centrale dell'analisi di Marx, su cui si fondava la sua previsione circa il comunismo, che non era generica aspirazione di "emancipazione umana" (un'autentica semi-religione), bensì sviluppo di processi sociali all'interno stesso del modo di produzione capitalistico, che avrebbero condotto al reale corpo dei produttori associati, ma *associati nel controllo reale dei mezzi produttivi e non affatto per l'esaurimento delle loro normali spinte individuali, egoistiche*. In realtà, nei paesi a capitalismo avanzato venne a mancare ogni base oggettiva per il comunismo. Il marxismo divenne allora riformismo sempre più blando ed infine fu coerentemente abbandonato perché improduttivo di conoscenza del reale e quindi incapace di reggere una qualsiasi effettiva prassi politica.

Nei paesi, dove lo sviluppo capitalistico era carente, o meglio ancora assente, il marxismo – totalmente stravolto nel suo senso scientifico – si trasformò in pura ideologia fusasi in ogni luogo con correnti culturali locali, formando misture spesso efficaci per i risultati ottenuti, ma che continuare a pensare quale sviluppo del pensiero di Marx è semplice imbroglio. L'unico che si sia mantenuto, grosso modo, a mezza strada è stato Lenin. Pure lui ha comunque lasciato da parte l'errata previsione di Marx circa la base oggettiva del comunismo e ha dato il via a molte, *necessarie e felici per i risultati ottenuti*, forzature "soggettive", via teoria del partito, ecc. Di fronte a questo spampanamento subito dal pensiero di Marx, è un po' ridicolo affermare che il sottoscritto ha abbandonato o addirittura tradito tale pensatore e rivoluzionario. Il senso del mio uscire da Marx non significa abbandono. E' un ben strano abbandono questo che mi spinge, di tempo in tempo, a produrre riflessioni sempre più affinate sui presupposti teorici del sistema marxiano. Io resto dentro la *problematica* marxiana, che non a caso mi assilla continuamente. Nel contempo, anche i miei metodi d'analisi, ed una serie di concetti e formulazioni teoriche, seguono il suo andamento di fondo.

Certo mi rendo conto che le sue previsioni si sono dimostrate letteralmente sballate; che non sempre è stato coerente nel precisare i suoi concetti; che gli stessi seguaci, fin da subito, hanno fatto cadere l'oblio sul nucleo decisivo del suo pensiero, quello che fondava la possibilità oggettiva del comunismo, non affidandolo alle semplici buone intenzioni degli uomini, che spesso ne seguono invece di pessime. Se non sussiste alcun processo indirizzato alla formazione del corpo lavorativo collettivo e al suo controllo reale dei mezzi produttivi – quel controllo che elimina l'assorbimento

del pluslavoro dei molti da parte dei pochi proprietari/controllori e ne fa invece una massa di pluslavoro complessivo di cui decidere insieme la destinazione distribuendolo tra vari impieghi – il comunismo diventa, nel migliore dei casi, pia intenzione affidata ad una natura buona dell’Uomo, cui si può credere o meno come in Dio. Nel peggiore dei casi, diventa un’ideologia ormai consunta, ma coltivata da pochi adepti per nostalgia, sfruttata da farabutti del tipo di quelli che oggi hanno creato non so quante sette comuniste (in realtà cosche, covi di malviventi pagati e mantenuti dai dominanti, in quanto potenziali squadracce di violenti e assassini).

9. Chiarito tutto questo, è però del tutto evidente che i miei roveli partono da quel pensiero e dai suoi fallimenti previsionali, dai quali mi sforzo di trarre alcune lezioni che servano da prime pietruzze di possibili nuove costruzioni; non tanto mie, ovviamente, quanto di altri che vorranno infine ripensare l’intera teoria – al di fuori di tutte le deformazioni che vi si sono incrostate – per dipanare le questioni che ho quanto meno sfiorato (e anche più che sfiorato): perché non si è formato un corpo lavorativo collettivo (punto centrale)? E per quale motivo la società industriale si è andata differenziando viepiù in quanto segmentazione e stratificazione sociali invece di creare i due nuclei fondamentali, e irriducibilmente antagonisti, dei rentier e del lavoratore collettivo cooperativo?

Si spera forse che l’Uomo sia “naturalmente” portato alla cooperazione, soltanto sviato dalle classi dominanti delle varie società finora succedutesi? Queste mi sembrano credenze religiose di individui che hanno sostituito l’Uomo a Dio; nessuno scandalo per simili credenze, però tali restano e non si può pretendere che tutti ne siano convinti. Non comunque Marx. La cooperazione, nei termini marxiani, riguardava solo il *controllo reale* dei mezzi produttivi. E tale controllo reale sarebbe stato affidato infine al corpo lavorativo d’insieme grazie al processo di evoluzione capitalistico ormai tante volte spiegato. All’interno di quella cooperazione (ribadisco: *solo controllo collettivo dei mezzi produttivi*) si sarebbero sviluppate le normali dinamiche competitive, di volontà di prevalere, di scalare la gerarchia di potere e prestigio nell’attività lavorativa e nella società, di comandare il coordinamento di gruppi d’uomini (ancora una volta lo ricordo: senza direttore un’orchestra non suona, frase ripetuta da Marx e da Lenin, e da non so quanti altri), ecc. ecc. E anche per quel che riguarda la destinazione d’impiego del pluslavoro – pur essendo questo nel suo complesso, secondo la convinzione di Marx relativa al comunismo, a disposizione del corpo lavorativo controllore reale dei mezzi produttivi – si sarebbero sviluppate conflittualità intorno ad interessi diversi.

Quel che conta oggi è che comunque tali processi oggettivi di controllo reale da parte dei produttori associati non si sono realizzati. E affidare il comunismo a bande di delinquenti manovrate da incalliti criminali – o anche a uomini buoni che sono fuori di ogni realtà concreta – non fa parte del bagaglio di una persona che intenda pensare e non semplicemente diffondere speranze circa l’esistenza dell’ippogrifo. Che cosa può aver facilitato l’errore di Marx? Di quale concezione ideologica è rimasto prigioniero pur avendo svelato l’ideologia sottesa alla credenza della libertà ed eguaglianza di possibilità tra tutti i possessori di merci, senza distinzione tra possesso di semplice forza lavoro e controllo dei mezzi produttivi? Con controllo inizialmente formale (dissoluzione degli ordinamenti corporativi e prima separazione tra capitalisti e produttori divenuti lavoratori salariati), poi reale (assunzione delle capacità direzionali della produzione da parte dei proprietari capitalisti) e infine ancora formale (basato sul diritto di proprietà garantito dal potere coercitivo dello Stato).

Marx poneva al centro (e alla *base*) della società la struttura dei rapporti *sociali* nel campo della produzione. Non contava il semplice sviluppo delle forze produttive, ma i mutamenti di forma dei rapporti tra i vari “soggetti” partecipanti alla produzione di quanto è essenziale alla vita associata. Tenendo ben fermi due principi fondamentali. Nessuna produzione può svilupparsi se non riproducendo, contestualmente, la forma dei rapporti sociali entro cui si produce. La riproduzione del rapporto è empiricamente contestuale, ma *logicamente* prioritaria, rispetto alla produzione (tenere presente il passo finale, già citato, del cap. XXI del I libro de *Il Capitale*). Inoltre, la forma dei rapporti si stabilisce in relazione alla proprietà (controllo, o formale o reale) dei mezzi di produzione. Tale secondo principio è decisivo per stabilire la questione dell’estrazione e controllo (da parte di gruppi

particolari o invece del corpo produttivo collettivo) del pluslavoro che, nei suoi termini più generali (e storicamente “asettici”, privi cioè di indicazione delle forme dei rapporti), dipende semplicemente dalla capacità umana di produrre di più di quanto è necessario alla riproduzione della vita associata secondo ogni dato livello di sviluppo della società in differenti epoche storiche.

Questa centralità *sociale* dei rapporti tra uomini, mediati dalle forme di proprietà/controllo dei mezzi produttivi, sarebbe l'economicismo di Marx. Siamo ben lontani dalla grettezza, questa sì veramente economicistica, di chi guarda esclusivamente al Pil, alla finanza, al deficit e Debito, e via dicendo. La storia delle società, nelle sue determinanti di *base* e quindi di lungo periodo, è affidata da Marx alle trasformazioni subite dalle formazioni sociali, cioè dalle forme interrelazionali tra gli individui in società; sia pure assegnando peso specifico maggiore a queste stesse forme nella sfera della produzione, che ha però alla sua base (e come sua priorità) la riproduzione dei rapporti. E' chiara la distanza siderale tra questo “economicismo” e quello di tutti i futili che cianciano oggi sulle cause della crisi “epocale” che stiamo vivendo?

Ciononostante, non vi è dubbio che l'invalidazione della previsione marxiana circa la formazione del “soggetto” della trasformazione dei rapporti sociali, considerato quale lavoratore collettivo cooperativo (riunificazione in esso delle potenze mentali della produzione e del lavoro manuale ed esecutivo), deve comunque spingere oltre la nostra riflessione. Centrando la sua analisi sulla struttura dei rapporti sociali di produzione, configurati in base alla relazione con la proprietà/controllo dei mezzi produttivi, Marx non poteva non concludere circa la decisiva, e prioritaria, rilevanza del principio del minimo sforzo (la razionalità detta economica), in quanto coordinamento dei fattori oggettivi e soggettivi della produzione effettuato secondo il criterio di conseguire la massima produttività possibile.

Fin quando la proprietà/controllo fosse restata nelle mani di una classe particolare della società (classe “borghese”, dei proprietari capitalisti), la massima produttività sarebbe servita a tale classe (ai suoi singoli componenti in concorrenza, più o meno acuta, fra loro) per estrarre una maggiore quantità di pluslavoro/plusvalore ai semplici possessori di forza lavorativa venduta come merce in libera contrattazione. Assai diverso sarebbe divenuto il problema se si fosse verificato quanto Marx aveva previsto in merito alla supposta divisione fondamentale della società capitalistica tra rentier (proprietari “assenteisti” rispetto alla produzione) e operaio combinato o corpo lavorativo complessivo. Quest'ultimo, secondo l'ipotesi, sarebbe stato il depositario del criterio in questione (dell'efficienza economica, della massima produttività), ma sarebbe stato frustrato in queste sue intenzioni produttive dall'essere “espropriato” dell'intero plusvalore dalla classe “assenteista”, dotata tuttavia ancora del controllo dello Stato (potere coercitivo e, in subordine, egemonico-culturale). Una volta avvenuta la “rivoluzione” (presa del potere statale con tutte le modificazioni già viste dello stesso), tutto sarebbe mutato.

10. Seguiamo, per sommi capi, Marx nel suo primo capitolo, sulla merce; proprio nel paragrafo sul feticismo che s'appiccica a questa forma del prodotto lavorativo umano, feticismo utilizzato da un mucchio di chiacchieroni per strologare sull'alienazione umana, ecc., Marx afferma: “Poiché l'economia politica predilige le robinsonate evochiamo per primo Robinson nella sua isola”. E qui segue tutta la tiritera (una pagina intera che non riporto, la si legga però con somma utilità) che ha rappresentato successivamente il fondamento teorico dell'*economica* neoclassica. Poi Marx si porta “dalla luminosa isola di Robinson nel tenebroso Medioevo europeo” dove “tutti sono dipendenti: servi della gleba e padroni, vassalli e signori feudali, laici e preti”. E qui una serie di altre considerazioni assai interessanti ma non adesso funzionali al nostro discorso. Si arriva poi alla conclusione:

“Immaginiamoci infine, per cambiare, un'associazione di uomini liberi che lavorino con mezzi di produzione comuni e spendano coscientemente le loro molte forze-lavoro individuali come *una sola* forza-lavoro sociale. Qui si ripetono tutte le determinazioni del lavoro di Robinson, però *socialmente* invece che *individualmente*. Tutti i prodotti di Robinson erano sua produzione esclusiva-

mente personale, e quindi oggetti d'uso immediatamente per lui. Il prodotto complessivo dell'associazione è prodotto *sociale*. Una parte serve a sua volta da mezzo di produzione. Rimane sociale. Ma un'altra parte viene consumata come mezzo di sussistenza dai membri dell'associazione. Quindi deve essere *distribuita* fra di essi. Il *genere* di tale distribuzione varierà col variare del genere particolare dello stesso organismo sociale di produzione e del corrispondente livello storico di sviluppo dei produttori...”, ecc. ecc.

Marx sta civettando con le robinsonate tipiche dell'economia politica dominante ai suoi tempi, e non conosceva ancora le versioni più raffinate di quella *neoclassica* affermatasi a partire dal 1870 (Jevons, Menger, Walras). Comunque, è ovvio che quando parla del Robinson sociale (la società), sa bene che qui non siamo in presenza di un unico individuo come nel romanzo di Defoe, bensì di un sistema di rapporti sociali che ha assunto nella storia dell'umanità diverse forme determinate. E già si è chiarito che tali forme si stabiliscono per lui in base alle relazioni tra gruppi di individui (le “classi”) e la proprietà/controllo (formale o reale) dei mezzi di produzione. Il Robinson di cui si sta parlando nel passo citato per esteso (e che continua) è ovviamente quella formazione sociale (forma dei rapporti sociali) detta socialista; la proprietà/controllo (reale) spetta qui al corpo lavorativo dei produttori associati.

La competizione tra questi produttori – ormai appartenenti, sia che prestino lavoro direttivo o esecutivo, ad un unico organismo produttivo controllore *in toto* dei suddetti mezzi – non è per nulla esclusa, anzi il contrario; essa non riguarderà più però (non può riguardare) l'appropriazione di un plusprodotto (frutto del pluslavoro) da parte di una parte soltanto della società: in quella moderna si tratta dei capitalisti che se ne appropriano in forma di valore e nella figura fondamentale del profitto. C'è però un “qualcosa”, e di assai rilevante, che resta – nel socialismo (il “Robinson sociale”) – delle determinazioni riguardanti l'atteggiamento del Robinson Crusoe, uomo finito su un'isoletta, ma in quanto individuo *socialmente determinato* in senso capitalistico, portatore dunque di quella mentalità che distribuisce i mezzi a disposizione secondo il principio dell'*economicità*: conseguimento del massimo risultato *dati i mezzi* od ottenimento di un *dato risultato* mediante impiego del minimo possibile dei mezzi disponibili.

Nella società capitalistica tale principio viene stimolato dalla concorrenza mercantile intercapitalistica e serve sia a battere i competitori, ad espellerli dal mercato con centralizzazione della proprietà dei capitali, sia ad aumentare la produttività del lavoro e ad accrescere il plusvalore (detto *relativo* sol perché non si basa sull'allungamento del tempo del lavoro o l'intensificazione dei suoi ritmi, bensì sull'accorciamento del tempo in cui il venditore di merce forza lavoro riproduce il valore di quest'ultima). Per Marx questa è l'eredità positiva che il modo di produzione capitalistico lascerà alla nuova formazione sociale, quando appunto si sarà formato il corpo lavorativo collettivo di cui si è qui tanto discusso. Un'eredità fondamentale per accrescere la produzione e, una volta superata la fase di transizione socialista, dare “a ciascuno secondo i suoi bisogni”.

In definitiva, il principio del minimo mezzo rappresenterebbe il centro focale dell'attività produttiva sociale sia nel capitalismo (per scopi specifici della classe dominante in tale società) sia nel socialismo e comunismo per le differenti finalità dei produttori nella nuova formazione sociale. Ed è su questo punto che si è verificato il “distacco” dell'evoluzione capitalistica rispetto a quanto previsto da Marx; distacco di cui sto discutendo da anni e che si trova soprattutto consegnato nei cinque volumi indicati alla fine dello scritto “Su Marx (e sull'individualismo)” e nel sesto ancora da terminare (“Il capitale è un rapporto sociale”). Tale “distacco” si mostra nello spostamento di centralità dal principio del minimo mezzo (razionalità ed efficienza applicate soprattutto nella sfera economica, anche se poi influenzano la mentalità dell'individuo vivente nel capitalismo per quanto concerne ogni aspetto della sua vita) a quello delle strategie applicate nel conflitto per la supremazia, strategie che rappresentano sempre, in qualsiasi sfera sociale siano applicate, la *Politica* nel suo significato più alto e più proprio.

11. Quello che ho chiamato *stratega del capitale*, il *politico* che agisce specificamente nella sfera economica (produttiva e finanziaria), può essere anche proprietario e/o dotato delle capacità direttive della produzione, in senso tecnico ed organizzativo rispetto ai processi lavorativi in svolgimento nelle varie unità produttive (imprese), essendo quello che si definisce spesso manager. Indipendentemente dai soggetti individuali che ne sono *portatori*, la funzione strategica (*politica*) va tuttavia considerata a se stante, distinta da tutte le altre funzioni, che sono in realtà ad essa subordinate. Lo stratega, proprietario o meno che sia, dirigente della produzione oppure no, tiene sempre nella massima considerazione l'organizzazione e impiego razionale (efficiente in senso economico) delle risorse a disposizione; ma non si subordina a questa razionalità perché la *sua specifica* riguarda più complesse valutazioni. Queste ultime sono sempre considerate anche in senso generale, ma sono dotate di loro peculiarità, di "singolarità", che vanno oltre il mero calcolo. Se uno legge i manuali di strategie (o il famoso Sun Tzu) resta sorpreso dell'apparente contraddizione: centinaia di pagine di trattazioni a carattere generale per abituare il lettore *attento* all'idea che ogni "battaglia" richiede alla fine l'impiego dell'"intuizione geniale", cioè del "guizzo" che consente di afferrare quella determinata *singolarità*.

Nei miei libri degli ultimi anni ho ampiamente mostrato che la prevalenza della razionalità *strategica* su quella tipica dell'*efficienza economica* (il minimo mezzo o il massimo risultato), di fatto accettata nella teoria di Marx, è esattamente ciò che ha inficiato quest'ultima e ha condotto alle sue errate previsioni. Nelle società capitalistiche, la competizione di tipo strategico è entrata a pieno diritto nella sfera economica e ciò ha determinato la particolare capacità dinamica di questo sistema di rapporti sociali in merito allo sviluppo produttivo, che implica sia profonde e rapide trasformazioni tecnologiche ed organizzative dei processi lavorativi sia l'interazione sempre più stretta tra scienza e produzione con grandi epoche di apertura di interamente nuovi settori (e frontiere) dell'"appropriazione" della "natura" da parte dell'uomo. Tale "appropriazione" è sempre però *funzionale alle strategie della lotta per la supremazia*, come dimostrano a iosa – ed è solo un esempio e non fra i maggiori – le "eco-polemiche" attuali in merito all'incentivazione di nuove forme di energia, che è parte costitutiva dello scontro strategico tra gruppi dominanti.

L'elasticità e dinamicità del capitalismo ha completamente occultato, *ideologicamente*, il primato della "grande" *Politica*, mettendo in luce, *sul palcoscenico*, quanto avviene nella sfera produttiva e finanziaria, dove balza appunto in evidenza la competizione basata su di una sempre più alta *efficienza economica*, la quale cela la reale preminenza spettante all'*efficacia politica* delle varie mosse *strategiche*. D'altronde, queste ultime non possono essere confinate alla sola sfera economica, ma devono compenetrarsi, e in genere subordinarsi, al luogo delle *vere grandi manovre* che concernono l'autentica manifestazione della forza e del potere: quella che spetta appunto agli apparati politici, con le loro fondamentali appendici militari (luogo d'eccellenza del sapere strategico).

Il capitalismo, con il suo apparato ideologico (i suoi intellettuali, a volte grandi, a volte meschini e fatui come quelli odierni), ha sempre celato questo preminente uso della forza dietro l'ideologia della centralità dei mercati e della "virtuosa" competizione in essi. Il marxismo – sia il pensiero di Marx sia l'ideologia che ne prese poi il posto, peggiorandolo – è rimasto affascinato dalla novità del grande dinamismo e sviluppo produttivo del capitale (*in quanto rapporto sociale* però e non mera crescita della produzione e ramificazione di nuovi settori produttivi); e non si è accorto che, in definitiva, la competizione intercapitalistica è una specificità storica, certamente di grande rilievo, della conflittualità strategica mirante alla supremazia di dati gruppi su altri

Nei miei testi ho mostrato ampiamente come questo "frintendimento" sia responsabile della sbagliata previsione circa l'avvento di una formazione sociale, preparata all'interno stesso del modo di produzione capitalistico, in cui si sarebbe pienamente dispiegato nella produzione il principio del minimo mezzo – e, dunque, della razionalità mossa dall'efficienza – senza però che ne fosse più beneficiaria una classe sociale particolare (formatasi dalla dissoluzione dei rapporti feudali) con accrescimento del plusvalore estratto dalla forza lavorativa venduta come merce. Si sarebbe trattato invece di un principio "sfruttato" dal presunto corpo lavorativo collettivo per incrementare sempre più la

produzione complessiva sociale onde poter arrivare al ben noto “a ciascuno secondo i suoi bisogni”. Ho già scritto molto in proposito e mi riservo ulteriori precisazioni nella seconda parte de “Il capitale è un rapporto sociale”. Voglio solo concludere questo ulteriore scritto di ripensamento della *problematica* marxiana, mettendo in mostra la superficialità e incomprendimento di alcune critiche mosse alla mia rielaborazione.

12. Innanzitutto, criticare l’invalidazione delle previsioni di Marx, sostenendo che così si seguirebbe il principio di falsificazione di quel “liberale reazionario” che è Popper, è a dir poco demenziale. Nessun serio pensatore confuta quanto dice un altro in base al suo atteggiamento ideologico e politico. A me sembra del tutto ovvio e di semplice buon senso ritenere non più valida una teoria quando questa ormai da un secolo spiega veramente poco. Anzi, chi tenta di rivalutarla la riduce all’ombra di se stessa o pensando Marx come fosse uno smithiano minore (ri-scopritore dell’espansione mondiale del mercato) o quale generico filosofo che s’interessava dei problemi dell’uomo in quanto uomo; interesse da non disprezzare affatto, ma in contesti diversi da quello che fu l’ambito delle ricerche marxiane intorno all’evoluzione della “formazione economica della società”.

La teoria di Marx è invalidata senza ricorso ad alcun “esperimento cruciale”, poiché il sedicente “socialismo reale” non era affatto in nessun senso socialismo così com’era stato inteso da Marx e come ho illustrato minuziosamente in non so quante centinaia di pagine, ed anche in questo testo. Marx ha posto il socialismo su determinate *basi sociali oggettive*, un sistema di relazioni sociali che, nelle sue convinzioni formatesi studiando il capitalismo inglese, sarebbe evoluto verso la formazione del corpo lavorativo collettivo, “dall’ingegnere all’ultimo manovale”. Marx era appena morto che già i successori, resisi conto che lo sviluppo capitalistico non procedeva in quella direzione, distinguevano tra “specialisti borghesi” (dotati delle qualifiche direttive nei processi di lavoro) e la presunta “classe operaia”, ridotta ai portatori delle mansioni esecutive della produzione svolte negli opifici industriali (le *fabbriche*). Una classe che non possedeva affatto – né in senso produttivo né in quello ideologico-culturale – le qualità necessarie ad assumere l’egemonia nella società tutta.

Da qui sono derivate tutta una serie di variazioni – tipo il partito come avanguardia della classe, mentre era solo una élite professionale “rivoluzionaria”, trasformatasi abbastanza rapidamente in apparato di potere di nuovi gruppi dominanti – che comunque non riuscirono mai a suscitare una rivoluzione (detta proletaria) laddove era veramente numeroso e maggioritario, per un non breve periodo storico (oggi ormai terminato), il raggruppamento dei portatori delle mansioni industriali esecutive. Si dovette perciò ricorrere ad altre contorsioni ideologiche, fatte passare per avanzamenti teorici del marxismo, relative al famoso problema dell’“anello debole” (nella catena imperialistica) e alla “transitoria” fase iniziale della rivoluzione proletaria mondiale in paesi a stragrande maggioranza contadina (o dove addirittura non esistevano in pratica strati operai). Tutte innovazioni brillanti, decisive per instaurare rilevanti processi rivoluzionari che hanno “mutato il mondo”, a patto di riconoscere, senza il ritardo immane di un secolo, l’inesistenza della pretesa transizione al socialismo; il comunismo è stata poi idea balzana e risibile.

Non c’è stata alcuna rivoluzione anticapitalistica – e di transizione alla pretesa nuova formazione sociale, priva dello “sfruttamento dell’uomo sull’uomo” – in paesi con una classe operaia (nel suo limitativo significato di “tute blu”) assai numerosa; una presunta classe, che per di più ha poi lasciato il posto, con il prosieguo dello sviluppo capitalistico, all’espansione dei cosiddetti “ceti medi”, una nebulosa poco conosciuta salvo essere sicuri che non è la *base sociale* del socialismo e comunismo pensati da Marx. Tutto questo c’entra ben poco con la “falsificazione” popperiana. Basta solo un po’ di buon senso, dopo un secolo e passa di ubriacature.

Dirò di più. E’ stato da me posto in luce che l’errore marxiano deriva dall’aver assegnato centralità, in ciò seguendo in parte l’economicismo degli ideologi dominanti, al principio del minimo mezzo, criterio di efficienza economica pur se poi è stato esteso ad altri ambiti della vita degli individui; ciò ha provocato la sottovalutazione della reale preminenza della razionalità strategica connessa ai conflitti per la supremazia. Non si tratta per nulla di una conflittualità basata soprattutto

sulla concorrenza nel mercato, bensì di un carattere fondamentale dell'attività dei gruppi in ogni formazione sociale, e che consegue la massima parte dei suoi risultati nella sfera della lotta per il potere politico. Nella società capitalistica prende però il davanti della scena la sfera economica (duplicatasi, dato il suo carattere mercantile, in attività produttiva e manovre riguardanti il denaro), la quale indubbiamente manifesta particolare dinamismo e flessibilità, fornendo ampi mezzi a quella che tuttavia resta, per chiunque veda al di là del proprio naso, la sfera fondamentale per l'assunzione del potere e della massima influenza politica.

La trasformazione dei rapporti sociali, *interna* alla società del capitale e non invece tesa alla fuoriuscita da essa, sembra mossa da tutto ciò che “agita” la sfera economica, la sfera dinamica e flessibile fornitrice dei mezzi. Per cui la segmentazione (orizzontale) e la stratificazione (verticale) di tale formazione sociale viene considerata nelle sue determinanti tecnologiche, mercantili, finanziarie, ecc. Il “motore centrale” di tutto questo dinamismo, che rende la società più complessa e anche più *complicata* nello spezzettamento dei suoi gruppi in interazione reciproca, è però la *Politica*, la lotta di strategie per la supremazia.

Gli ideologi dei dominanti – e i falsi marxisti, del resto quasi sempre poi riciclati nell'*establishment* – sono mille volte più economicisti di Marx. Quest'ultimo si lasciò affascinare dalla preminenza della sfera economica nel capitalismo, attribuendo quindi centralità dinamica ai movimenti interessanti quest'ultima e, come detto più volte, al principio dell'efficienza economica o del minimo mezzo (importante per i decisivi avanzamenti dei metodi del *plusvalore relativo*) invece che alle motivazioni strategiche della lotta per prevalere. Mai tuttavia egli lasciò tale dinamica alla mercé dei fattori tecnico-produttivi, dell'organizzazione della produzione e della distribuzione mercantile, dello svolgimento dei giochi finanziari e di tutte le altre menate che sono moneta corrente fra i “superficiali” odierni. Egli pose in ogni caso in posizione di dominanza, sia pure nella sfera economica, i rapporti sociali e i loro mutamenti oggettivi. Questa la sua *problematica*, totalmente ignorata da chi non ha mai capito nulla del suo pensiero. Ed è in questa *problematica* che il sottoscritto si muove, pur criticando Marx e con la convinzione di aver abbastanza ben circoscritto il “suo errore”.

13. Mi si risparmiino quindi le geremiadi sulla falsificazione popperiana. Ben altro è stato il cammino che mi ha condotto ad invalidare le previsioni marxiane. Prima di tutto ho preso atto che, se dopo un secolo e passa, perfino quella che si pensava essere una transizione al socialismo è sprofondata, qualcosa non funzionava non semplicemente nei suoi portatori soggettivi; questi possono essere qualificati come traditori, sapendo tuttavia che il tradimento si afferma non per semplice maggiore furbizia di singoli individui, ma perché trova basi oggettive nella società e in “meccanismi” che evidentemente non funzionavano secondo i desideri e le convinzioni dei “fedeli”.

In secondo luogo, ho preso atto che il marxismo – e con le sue ragioni – ha modificato la concezione di Marx relativamente alla *base sociale oggettiva* del socialismo e poi comunismo: l'ormai noto *operaio combinato* o corpo lavorativo collettivo complessivo. E il nuovo “soggetto”, la semplice classe degli esecutori nei processi industriali, non poteva proprio funzionare da “soggetto” nella trasformazione in direzione del socialismo e comunismo. Ed infatti non ha funzionato; anzi, il suo posto è stato occupato da ben altri soggetti che hanno condotto in nuove direzioni, verso altre formazioni sociali, la cui “natura” (struttura dei rapporti) è ancor oggi nascosta ideologicamente sia dai difensori del capitalismo (che attaccano i “crimini” dei comunisti) sia dagli ormai rari apologeti del socialismo e comunismo, che pensano a tradimenti, ad abbandoni e non sanno condurre l'analisi delle condizioni sociali oggettive del “tradimento”, ecc.

Sia chiaro una volta per tutte. Nessuno nega la liceità di discussioni intorno all'uomo (magari evitiamo tante enfatiche maiuscole); condotte secondo il principio del “conoscere se stessi”, che significa poi in definitiva tentare di capire il senso del nostro stare nell'immenso mondo in cui siamo “immersi” e a volte un po' “sperduti”. Non ritengo invece lecito, anzi mi sembra una autentica disonestà intellettuale, confondere diversi ambiti di pensiero e di riflessione teorica. Il comunismo è una specifica società, non è un “moto del cuore”, non è una “aspirazione al Bene”. Una società deve es-

sere analizzata e se ne devono indicare, sia pure con larga approssimazione, gli elementi costitutivi, l'intelaiatura dei suoi rapporti tra individui associati per le esigenze di un vivere che conosca date linee di evoluzione nel tempo. Se si parla di una prevista società futura, è indispensabile individuare la possibile formazione dei suoi rapporti ad opera delle dinamiche di quella in cui viviamo.

E' cioè necessario procedere da scienziati come ha fatto Marx: all'interno della configurazione sociale della fase storica in cui si vive, si pensa e si agisce, devono essere posti in luce (se ci sono) i possibili processi costitutivi di "grumi", di solidificazione e consolidamento di nuove forme sociali. Ovviamente, in linea approssimativa, dando per scontato che si tratta di ipotesi sempre rivedibili e che i processi storici presentano "sorprese" e "singolarità". Non si deve però fare ricorso a semplici desideri, speranze, credenze in processi catartici, in spinte emancipative di carattere etico, ecc. Oggi, chi crede ancora nel comunismo, appunto *crede* e basta. Sente le ingiustizie, assolutamente terribili sia chiaro, di questa società arrivata ad una barbarie certo scarsamente sopportabile. Tuttavia, tutto questo non è sufficiente. Il comunismo deve essere iscritto nei processi oggettivi di formazione di *basi sociali* che lo renderebbero possibile; come fu per i processi che Marx credette di individuare all'interno del modo di produzione capitalistico e che avrebbero dovuto condurre al lavoratore collettivo cooperativo tramite le tappe che ho illustrato minuziosamente nei miei numerosi testi da quindici anni e più.

Egli ha tuttavia sbagliato previsione e non è lecito fare appello ad alcun altro elemento puramente sentimentale, pur se condito con farraginosi ragionamenti, tutti basati esclusivamente sul "dover essere" o su giochetti dialettici privi di qualsiasi base concreta e realistica. Chiunque ancora inganna con discorsi sul comunismo o ha il cervello tarlato o è un imbroglione e mascalzone della peggiore specie. Non intendo più discutere nemmeno per un attimo con chi si ostina a vendere simile merce avariata. Non sono mai esistite società socialiste, e tanto meno comuniste, perché non sono mai sussistite le condizioni oggettive della loro esistenza, di cui gli individui empirici sarebbero stati i meri *portatori*, gli *agenti*. Ci si deve attenere strettamente alle condizioni di possibilità delle evoluzioni sociali nell'attuale fase storica. E si deve ricominciare a pensare a quali effettive formazioni sociali ci troviamo di fronte, poiché siamo in fortissimo ritardo a tale riguardo per colpa dell'ideologica mania (a volte nostalgica) di continuare a discutere dell'insussistente, anzi di ciò che è *impossibilitato a sussistere*, poiché ne mancano i fondamenti, quelli che Marx sbagliò a prevedere, anzi a vedere già esistenti all'epoca in cui scrisse il primo libro de *Il Capitale* (consulta il par. 7 del capitolo sull'*accumulazione originaria*, da me più volte citato e commentato).

14. E qui arriviamo veramente all'ultimo punto delle sciocche contestazioni a me rivolte. Non ti occupi dei dominati, ti disinteressi delle sorti dei poveri diseredati, dei "miserabili". Tralascio ciò che penso di chi scrive e sostiene simili sciocchezze. Spesso devo cedere anch'io alla pessima abitudine di trattare di dominanti e dominati. In realtà, si può semmai parlare di oppressi e oppressori laddove vengano condizioni di servitù personale o di brutale predominio coloniale o neocoloniale. In una società a capitalismo sviluppato, un simile linguaggio rasenta il ridicolo. Andate da un avvocato o da un medico, da un odontotecnico o da un analista di programmi informatici, o perfino da un capomastro di una squadra di edili, e ditegli che è un dominato sottoposto alle vessazioni dei dominanti. Non credo ne resterà molto colpito. E anche se andate a parlare con chi è all'ultimo gradino della scala sociale, ma sempre nelle nostre società capitalistiche, non otterrete un'attenzione molto superiore. E hanno ragione questi personaggi, pur non adusi all'astrazione teorica.

E' semmai lecito parlare di decisori e non decisori. Questi non sono però divisi in due gruppi contrapposti, senza mediazione alcuna. Non esiste alcuna società capitalistica scissa in due "classi" ben distinte; esiste un insieme molto complicato, con diverse sfumature. Occorre accortezza nell'individuare la conflittualità tra chi decide e chi è sottoposto alle decisioni altrui. Quanto a sfruttarla per i fini che alcuni desiderano, il passo è ancora più lungo e non lo si compie per mera volontà soggettiva. Certo, per i "semplici" che vedono nei banchieri i supremi arbitri della vita sociale, tutto appare chiaro. I decisori si possono perfino indicare con il loro nome; magari addirittura per apparte-

nenza etnica o religiosa, soprattutto se ti imbatti in coloro per i quali banchiere è sinonimo di ebreo. In realtà, i vari gruppi sociali esprimono le loro decisioni a seconda dei mezzi a disposizione e, soprattutto, delle funzioni svolte dai vari centri strategici. Molto dipende pure dall'articolazione dei rapporti tra raggruppamenti sociali all'interno delle formazioni sociali *particolari* (in genere paesi) e dal sistema relazionale tra queste.

Vi sono periodi storici, in genere lunghi, in cui tale articolazione tra raggruppamenti e il sistema relazionale tra formazioni *particolari* restano piuttosto stabili, e il tutto si gioca soprattutto nel conflitto tra i vertici dei centri decisionali, sia all'interno dei paesi sia nei rapporti tra essi. In questi periodi appare significativa quella che viene definita conflittualità (aperta a momenti di alleanza per il conflitto) tra "dominanti". In specifiche congiunture si verificano bruschi sommovimenti, legati a conflitti di particolare acutezza, che sconvolgono precedenti assetti. Emergono allora nuovi centri decisionali, che approfittano dello scombussolamento degli apparenti equilibri, mettendosi alla testa di quei vasti raggruppamenti detti dominati perché nei più lunghi periodi storici sono assai carenti in fatto di decisionalità. Le rivoluzioni si verificano appunto in queste congiunture, il cui presentarsi nella storia non dipende certo dalle scelte di dati soggetti, anche se in esse appaiono i "geni" rivoluzionari (tipo Lenin). Il genio si esprime nel cogliere l'occasione approfittando del ribaltamento della "normale" (per una lunga fase storica) gerarchia dei centri decisionali strategici.

Questa è però una lunga strada teorica da percorrere. Qui dunque mi fermo. Volevo solo porre in luce per quali motivi sono obbligato a restare – ma sono anche lieto di restarvi – dentro la *problematica* che fu propria della *scienza* marxiana. E per quali motivi, invece, questa deve essere superata pena il restare a fare bla-bla su dominanti e dominati, sulle "belle aspirazioni" degli "uomini", che sono solo quelle degli insoddisfatti dell'attuale situazione sociale. Insoddisfazione a mio avviso più che comprensibile e che condivido, perché anch'io ho la sensazione di vivere uno dei punti più bassi toccati da questa società di "primitivi". Tuttavia, l'insoddisfazione non giustifica pie illusioni, fughe in avanti cervelotiche, idee elementari circa l'esercizio del massimo potere decisionale da parte di gruppi che ritengo emeriti criminali. E' dunque negativa ogni semplificazione nella lotta a questi ultimi, così come ci viene proposta o da ingenui o, più spesso, da altri mascalzoni che servono questi gruppi fingendo d'esserne nemici. Siamo circondati da farabutti che imbrogliano. Questi sono gli intellettuali odierni al 90%.

Finito nel novembre 2011